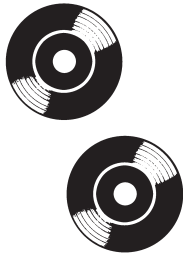


littleSUR 9



Oswaldo Reynoso
Gli innocenti

titolo originale: *Los inocentes*
traduzione di Federica Niola

Opera pubblicata con il contributo della Direzione Generale per il Libro,
gli Archivi e le Biblioteche del Ministero della Cultura spagnolo.



© Oswaldo Reynoso, 1961
per la prefazione: © Matteo Nucci, 2016
© SUR, 2016
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it
www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2016
ISBN 978-88-6998-025-1

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

*Oswaldo
Reynoso*
Gli innocenti

traduzione di Federica Niola

prefazione di Matteo Nucci

SUR
↓

FACCIA D'ANGELO

I

Febbraio, (un giorno qualunque).

Ore 14.00.

Si mise le mani in tasca e fu più uomo che mai.
«Il semaforo è una caramella alla menta: *mentasquita*. Ecco, rosso: palla da biliardo sospesa nell'aria».

Il sole, violento e selvaggio, si rovescia sull'asfalto, in una pioggia dorata di polvere.

«Mi piace così: sotto il sole, triste, e con le mani in tasca. (Lo fanno soltanto i viziosi.) Al diavolo la vecchia! Mani in tasca. Perché ne ho voglia. Perché mi va».

Da Jirón Moquegua sbucò in Jirón de la Unión.

«Quella camicia rossa in vetrina è bella ma troppo cara. Marca B.V.D. Tutte le vetrine dovrebbero avere uno specchio. Alla gente piace guardarsi nelle vetrine.

Anche a me. Quel rosso farebbe sembrare la mia faccia ancora più pallida. Ho le occhiaie: benissimo. Ho i capelli troppo lunghi: meglio ancora. Faccia d'Angelo: sì. Mai: María Bonita. Meno che mai: María Félix.¹ Che non gli venga in mente di chiamarmi ancora così perché gli spacco il culo. Non ho la faccia da femminuccia. La mia è una faccia da uomo. Sul viso ho una peluria dorata che nel giro di tre mesi sarà una bella barba; allora userò il rasoio. Se i ragazzi del biliardo sapessero cosa ho fatto con Gilda, la sorella di Corsaro, non mi chiamerebbero più María Bonita. Mi si è appesa al collo e mi ha morsicato la bocca. Per scherzo le ho detto: la mia bocca non è una mela caramellata. Allora la mocciosa mi si è strofinata addosso, con violenza. Non sono riuscito ad afferrarla per le gambe. Soltanto a strizzarle i seni. Aveva la biancheria di nylon: scivolosa, tiepida, sporca, provocante. Ricordo che era rossa, come la camicia in vetrina. (Il rosso è da cafoni, dice Mani Alate, il parrucchiere effeminato, socchiudendo gli occhi.) Con quella camicia sarei ancora più pallido. Mi comprerei un paio di pantaloni neri. Mi comprerei degli occhiali scuri. Avrei l'aria da nottambulo «pronto alle estreme conseguenze di una vita intensa», come dice il Choro Plantado, l'ubriacone del mio isolato. E i miei diciassette anni, magari, diventano venti. E tra un attimo spacco il culo a quel tipo che fa finta di guardare la vetrina e in realtà mi sta

1. «María Bonita» è il titolo della famosissima canzone scritta da Agustín Lara per la moglie María Félix. [n.d.t.]

mangiando con gli occhi. È lì, guarda che ti guarda. Penserà: camicia rossa, inesperto a letto. Faccio finta di non vederlo. Ha lo sguardo che brucia. Di sicuro sono arrossito. Gli piace: innocenza e peccato. È nervoso. Non osa rivolgermi la parola. Gli pianto gli occhi addosso, quasi per gioco, così si vergogna. Distoglie lo sguardo. Guardo la camicia. Lui mi guarda. Io lo guardo. E lui guarda la camicia. Meglio se sorrido. Se me ne vado mi segue. Se rimango mi parla. Che scocciatura! Una vera scocciatura! Qualche giorno fa uno di quelli mi ha seguito per venti isolati. Non diceva niente. Camminava dietro di me: instancabile, silenzioso, vergognoso. Sono entrato in casa mia. Ho mangiato. Sono uscito per andare al cinema, con la vecchia. E lui, triste, si è dileguato al primo incrocio. Poveretti! Sembrano cani affamati, bastonati, scacciati. Cazzo!, ma non puoi darti in pasto a quella gente. Alla fine questo si avvicina. Parla. Rispondo. Sì. Sì, la camicia mi piace... Ma non ci conosciamo... Come? Vuole diventare mio amico? Perché...? Perché le fa piacere?, per simpatia? No, non credo... Ah, certo! Vuole regalarmi la camicia? In cambio di cosa...? Lo immagino. A casa sua? No, no signore, no, mi scusi. Se vuole le presento un amico... Insieme con me? No... In spiaggia? No, l'acqua salata mi dà fastidio... Agli occhi? No, alla pancia... Al cinema? Neanche, al buio mi manca l'aria. (Con Yoni, sì. Yoni, compagno di classe, frocetto: belle gambe al buio, cioccolatini, caramelle gommose. Meglio le gambe di Gilda. Uno di questi giorni gliele tocco.) Guardi, perde il suo tempo. Ci vediamo».

Tolse le mani dalle tasche. Chinò la testa. Diede un calcio al vento. Alzò un braccio sopra la nuca. Si morse le unghie. La sua figura sottile e triste, in rilievo, controluce. I negozi di Jirón de la Unión erano ancora chiusi. Nel centro della città passavano pochissime persone. Il vento, opaco e caldo, sollevava fogli di giornale ingialliti e sporchi. Il pomeriggio – lento, sudaticcio, pieno di suoni sordi e lontani – si svegliava bambino. La città reggeva il peso, selvaggio e violento, del sole.

«Passare da queste vie è una rottura. Incontri sempre qualche checca. Che ti guarda. Che ti segue. Che ti parla. Che ti promette la luna. Perché devono guardare sempre me? Per colpa della mia faccia. Sì, Faccia d'Angelo. Quando vinco dei soldi a biliardo la mia vecchia crede che sia stato con uno di quelli e, senza sentire ragioni, me le dà. Oggi me le ha date. Non mi vuole bene. Per lei sono una delusione, una delusione su tutta la linea».

Mise le mani in tasca e sembrò più uomo che mai.

Elastico e calmo, procede in Jirón de la Unión.

«Sono sempre stato stupido. Ho sempre voluto essere uomo. E ho sempre fallito. Ho paura di essere un vigliacco. Ai soldati – non so dove l'ho letto – prima della battaglia danno da bere il *pisco* con la polvere da sparo per farli diventare coraggiosi. Al posto della polvere da sparo, che dove la trovo, mangio i fiammiferi, ma continuo a essere un vigliacco. Se vuoi avere amici e ragazze devi essere coraggioso, furbo. Devi saper fumare, bere, giocare, rubare, ma-

rinare la scuola, cavar soldi ai froci e andare a puttane. Provo a fare tutto, ma mi fermo sempre a metà, sarà perché sono un vigliacco? È colpa della mia vecchia, anche. Mi tratta come se fossi un poppante. E la cosa peggiore è che mi tratta così davanti ai ragazzi della *quinta*² e quelli mi prendono in giro. Devo sempre fare a botte per dimostrare che sono un uomo. L'altro giorno, alle cinque del pomeriggio, mi ha mandato a comprare il pane. Non volevo andarci: all'angolo c'era la banda. (Rossetto urlava furente.) Ho protestato, ma alla fine, come sempre, l'ha avuta vinta lei. Ho preso la bici e, pedalando a più non posso, sono passato davanti a loro. Mi hanno visto. Ho comprato il pane. Al ritorno erano sulla porta della *quinta*. Quando ho fatto per entrare, Rossetto mi ha bloccato la bici. Con un sorriso maligno ha detto: "Via, sloggia, qui siamo tutti uomini. Non c'è posto per i poppanti. Carambola, di' un po': tu vai mai in panetteria perché ti ci manda la mamma? No. Vedi? Qui siamo tutti uomini. Torna quando sarai cresciuto!" L'avrei picchiato, ma senza pensarci ho detto: "Secondo te ho comprato il pane per portarlo a casa? È per me. Mi piace il pane. La mia vecchia al mattino lo compra per tutta la giornata". Rossetto, facendosi serio, ha ribattuto: "Anche a noi piace il pane". E senza darmi il tempo di reagire, mi ha preso il sacchetto e ha diviso il pane fra tutti. L'abbiamo mangiato, in

2. Caseggiato popolare con piccoli appartamenti che si aprono su un ballatoio comune. [n.d.t.]

silenzio, senza guardarci, come se stessimo facendo un compito noioso, scolastico, aritmetico. Uno dopo l'altro i ragazzi se ne sono andati. Alla fine è rimasto soltanto Rossetto. Il suo sguardo mi ha spaventato. Nei suoi occhi non c'era più traccia di rabbia o di beffa: c'era una tenerezza, strana, terribile. Quando si è reso conto che lo stavo guardando, si è vergognato. Volevo tendergli la mano e dirgli: "Ti capisco". Ma è difficile essere sinceri senza la birra. So che quel pomeriggio Rossetto voleva dirmi qualcosa, eppure è stato zitto: ha avuto paura. Se n'è andato senza dire niente. Quella notte non riuscivo a dormire. Continuavo a sentire le parole della vecchia, povera vecchia, povera. "Non so più che fare con te. Ti giochi tutti i soldi che ti do. Sei un cattivo figlio. Dov'è il pane? Mi farai morire di dispiacere". Quella sera piangere mi avrebbe fatto bene».

Odore di benzina nel vento soffocante.

«In queste vetrine ci sono orologi, cioccolatini, braccialetti, jeans, camicie, scarpe, costumi da bagno. Ad avere i soldi... Rimediarli è semplicissimo. L'unico problema è che la vecchia controlla tutto. "Da dove viene quella camicia?" "Chi te l'ha data?" Attacca la solfa. Poco tempo fa i ragazzi del biliardo, la banda del quartiere, hanno deciso di rubare una moto. È stato un lavoretto facile. I soldi guadagnati se ne sono andati in cinema, scommesse, birra, sigarette buone. I vestiti non posso comprarli, per non litigare con la vecchia. L'unico che può fare come gli pare è Rossetto. Urla e la spunta, e se il suo vecchio

protesta lui gli rinfaccia quello che fa, quello che è: il suo vecchio è un cacasotto. Per questo Rossetto ruba, e in più se la fa pubblicamente con un frocio, che pare sia un dottore».

Arriva in plaza San Martín. Il sole opaco e terribile cade sui giardini. Operai, disoccupati, soldati e marinai dormono sull'erba: sogno sudaticcio, biologico, pesante.

«Come vorrei essere in spiaggia: sabbia; ragazze in costume; tende colorate come quelle del circo; schiuma, musica; odore di frutti di mare; occhi assetati del mio corpo sottile, elastico, color oro pallido. E se la piazza si trasformasse in una spiaggia...? Sento, non so dove, una fiacchezza morbida, come se fosse cotone. Adesso mi risale dalla gola e non riesco a trattenere uno sbadiglio delizioso, voluto, che mi fa lacrimare. Ho sonno. Sembro il gatto della vicina quando si sdraia a pancia in su, affamato di gatte, al sole».

Mezzogiorno. Plaza San Martín: clacson, fischi, strilloni, tram rumorosi. Il cielo, pesante e ardente, soffoca. Il sangue brucia. Faccia d'Angelo: disteso sul prato.

«E se la piazza fosse un cimitero: un cimitero in fiamme, senza fiori, con i morti sepolti in verticale. Allora arriverebbe il vento marino del Callao e raso-terra spunterebbero i crani putrefatti; e d'inverno i morti si stringerebbero fra loro, per non sentire il freddo; e d'estate tutti sdraiati sul prato, per riscaldarsi al sole; e le auto avrebbero paura di investirli; e

la pattuglia, ogni tanto, porterebbe cibo e crema; e di sera splenderebbero con le insegne illuminate: un mare pieno di barchette colorate... E se i morti fossero i manifestanti di ieri; sarebbe stato fantastico se ieri sera il capo del partito, guidando il suicidio collettivo, si fosse buttato dal balcone dopo aver finito il discorso, e se tutti, tutti, perfino i poliziotti fossero morti, e ieri sera un signore diceva che il capo del partito parlava alla gioventù ma io non ho capito niente e mio padre l'hanno arrestato perché si era messo in politica e mia madre dice sempre che era bravo ma la politica l'ha ammazzato e io non so niente di politica e neppure mi interessa manderei a farsi fottere tutto il palazzo del presidente giusto per rompere i coglioni e il professore di storia che ce la mena con il fico di Pizarro e con gli *almagristas*³ che l'hanno ucciso e mi stava venendo sonno e avevo la testa bagnata ed è pericoloso dormire con la faccia al sole cerchi di svegliarti ma non ci riesci è come se fossi morto e volessi resuscitare e sto sudando e mi piace l'odore del mio corpo l'odore delle ragazze del mio quartiere mi fa infoiare soprattutto in estate sanno di pesce di ferro in inverno non si lavano e puzzano di buono le mani di Gilda sanno di frutti di mare di mare le gambe di Gilda belle belle belle stanotte vado in

3. Secondo la leggenda l'albero di fico presente nel Palacio de Gobierno sarebbe stato piantato personalmente dal conquistatore Francisco Pizarro. Gli *almagristas* erano i sostenitori del conquistatore Diego de Almagro (1475-1538), che conteneva a Pizarro il potere sul territorio peruviano. [n.d.t.]

Prolongación México⁴ e non avrò paura e il vecchio se insisteva ancora un po' quasi mi convinceva che schifo con i vecchi ma che bella quella camicia rossa Rossetto fa il porco con Yoni saranno quindici giorni che non mi tocco e tra un po' mi scoppia al sole le palle carambolano biliardo dadi giganti che sbattono contro il mare sempre sette sette quando ci vuole i seni di Gilda e latte tiepido e dolce spiaggia mare rumore onde musica blu e verde miele gelido sulla lingua *aguadulce*⁵ rimbomba nell'onda sulla roccia il mare roccia nell'acqua e onda risacca nella risacca sulla roccia amore sulla roccia Gilda sulla roccia faccia sole Yoni mare al cinema caramella gommosa al mare roccia roccia nella risacca faccia roccia mare mare maremaremaremare amare amare amaaaaare».

4. Via in cui erano radunate diverse case di tolleranza. [n.d.t.]

5. Agua Dulce, a Lima, è la spiaggia più popolare. [n.d.t.]